

MITI E UMILI

Omelia per la XXVIII Giornata Mondiale del Malato

1. «Venite a me voi tutti che siete stanchi e oppressi» (Mt 11,28). Questo è l'invito di Gesù. Egli pensa – ritengo – a due tipi di sofferenza. Anzitutto a quella stanchezza interiore, che deriva dalla nostra personale fragilità, fisica o morale. Talvolta si tratta di una malattia fisica che ci debilita e ci preclude orizzonti di speranza; altre volte è un'ansietà, un disagio, un turbamento interiore che ci deprimono. L'altra sofferenza è quella che deriva dall'esterno e che è tradotta, giustamente, con «oppressione». È come un peso che ci viene posto sulle spalle e potrebbe schiacciarci. Da chi proviene? Molte volte da altre persone, o da circostanze avverse, o come conseguenza di scelte sbagliate. Sono le due forme di sofferenza che Gesù considera e a chi le sente come proprie dice: *Vieni a me!*

Tante volte, durante la sua vita terrena, Gesù si è incontrato con queste sofferenze. Egli ha guarito tanti malati. Se leggiamo i racconti del vangelo vediamo che anche in percentuale le opere di guarigione sono prevalenti; altre volte ha liberato uomini e donne da malattie interiori, derivanti da un peccato, o anche da una misteriosa forza di male. Gesù guariva. Non si riteneva, però, un «guaritore». È sintomatico che a volte abbia detto: *la tua fede ti ha salvata*. Altre volte la guarigione è stata un restituire la gioia. Per questo Egli dice: «Vi darò ristoro». Letteralmente il verbo indica l'interruzione di un lavoro: una *ricreazione!* È questo Gesù, per noi. Non è forse di questo, che tutti noi abbiamo più bisogno?

2. Come sarà possibile? Come imparare tutto questo? Da dove cominciare? Gesù ci dice: «Imparate da me». Non vuole impartirci una lezione. Certo, il Signore è un «maestro» e tante volte così lo chiamano i discepoli. Le parabole di Gesù, che insieme con le guarigioni costituiscono la gran parte del suo ministero terreno, sono ammaestramenti sull'amore del Padre per noi. Ai discepoli insegna pure una preghiera: il *Padre nostro*. Questa volta, però, dicendoci: «imparate da me» Gesù vuole dirci di seguirlo, di farci suoi discepoli, di fare come lui che è «mite» e «umile» (cf. Mt 11,29).

Ecco due parole-chiave: la prima – la mitezza – indica l'essere per gli altri come un balsamo che lenisce; la seconda – l'essere umili – chiede di farsi piccoli, di abbassarci per sollevare gli altri. Pensiamo a quello che hanno fatto i nostri genitori e gli adulti che ci hanno voluto bene quando eravamo piccoli: ci hanno preso tra le loro braccia, ma per fare questo hanno dovuto abbassarsi fino a noi. Questo è l'umile: chi ha la virtù della terra, la forza di abbassarsi per sostenere. E il mite è come una pomata, che delicatamente massaggiata sulla parte dolorante attenua il dolore e aiuta a star bene.

3. Questo ha fatto Gesù con noi, quando con la sua morte di Croce si è fatto carico delle nostre sofferenze, fisiche e interiori. E ci domanda di imitarlo: *imparate da me*, dice. Gesù ci insegna che si aiuta a guarire *mettendosi accanto*. I medici lo fanno prescrivendo cure e ricette e fanno bene e noi siamo loro grati per la perizia e la dedizione con cui lo fanno. Tutti noi possiamo farlo con la relazione, mettendoci accanto. *Relazione di cura*. È la *relazione*, che cura: stando vicini, guardando negli occhi, asciugando una lacrima, stringendo una mano.

Mi torna alla memoria ancora il comportamento di Gesù. Non mi pare che i vangeli raccontino che, durante la passione, Egli abbia mai gridato; che abbia urlato di dolore mentre lo flagellavano, o inchiodavano. Ci dicono, però, che due volte Gesù si è lamentato ed è stato perché si è sentito solo! Lo ha fatto coi tre discepoli nel Getsemani: «non siete stati capaci di vegliare con me una sola ora?», dice (cf. *Mt* 26,40). Poi dalla Croce quando, rivolgendosi al Padre, gridò a gran voce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Mt* 27,46). Gesù sa bene che il sentirsi soli fa soffrire più d'ogni cosa. Ed è questa la mitezza e l'umiltà che egli ci incoraggia di avere, come ha fatto Lui «mite e umile di cuore».

Nuovo Ospedale dei Castelli – Ariccia, 12 febbraio 2020

✠ Marcello Semeraro